

**SENATO DELLA REPUBBLICA**  
**----- XVI LEGISLATURA -----**

**636ª SEDUTA PUBBLICA**  
**RESOCONTO**  
**STENOGRAFICO**

VENERDÌ 11 NOVEMBRE 2011

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Agostini. Ne ha facoltà.

[AGOSTINI](#) (PD). Signor Presidente, signor Ministro, quando abbiamo avviato l'esame di questi due provvedimenti, il disegno di legge di stabilità e il disegno di legge di bilancio, sembrava a molti che ci stessimo accingendo a un esame di *routine*, di piccolo cabotaggio parlamentare. La manovra, quella vera - si diceva - c'era già stata nell'estate scorsa: quella da 59,6 miliardi. Si trattava solo di trasfondere formalmente e contabilmente quelle scelte nei disegni di legge di bilancio e di stabilità. Nonostante ciò, noi ci siamo impegnati ugualmente in un lavoro attento, in qualche caso certosino, in Commissione bilancio e nelle altre Commissioni del Senato.

Abbiamo lavorato ad emendare il bilancio, e questo è avvenuto per la prima volta, perché siamo convinti che la via maestra per ristrutturare la spesa italiana sia il metodo della revisione della spesa, della *spending review*. Ma visto che il Governo non ci ha ancora fornito risposte e il percorso per una revisione della spesa, noi abbiamo comunque presentato emendamenti sul bilancio volti a spostare risorse dalla spesa di funzionamento a missioni e programmi per alcuni obiettivi significativi. Mi riferisco all'internazionalizzazione delle imprese, alle anticipazioni dei crediti nei confronti della pubblica amministrazione, alle liberalizzazioni, alla sicurezza e all'ordine pubblico, alla giustizia civile, al potenziamento del contrasto all'evasione fiscale.

Un lavoro analogo a quello sul disegno di legge di bilancio l'abbiamo fatto sul disegno di legge di stabilità, sempre con l'obiettivo di migliorare quanto ci veniva proposto. E dei risultati, anche se non siamo soddisfatti, li abbiamo comunque ottenuti: penso alla revisione del patto di stabilità interno; penso al tamponamento di quella norma che stravolge il diritto societario italiano in materia di collegio sindacale; penso al pagamento dei crediti delle imprese nei confronti della pubblica amministrazione; penso al trattamento del personale dipendente della DIA; e potrei fare altri esempi. Ma nel momento in cui è suonato il campanello d'allarme sulla tenuta del nostro debito sovrano, abbiamo di nuovo noi - e vorrei sottolineare "noi" -, il Gruppo del Partito

Democratico, richiedo l'accelerazione di tutti i tempi e di tutte le procedure per l'approvazione del bilancio e della legge di stabilità, così come d'altronde avevamo già fatto in luglio e agosto, quando il Presidente della Repubblica aveva richiesto uno sforzo condiviso per rispondere ad una situazione di emergenza che poi, come abbiamo visto, si è protratta nel tempo.

Sappiamo, oggi come allora, che alcuni punti fermi devono stare nell'agenda del prossimo futuro. Il primo è l'anticipazione del pareggio di bilancio al 2013. Sappiamo bene che oggi è ancora più arduo il raggiungimento di questo obiettivo, proprio perché in questi giorni c'è stata una revisione delle stime di crescita, che danno ormai il PIL italiano 2011 a un incremento dello 0,5 per cento e quello di previsione al 2012 con un incremento dello 0,1 per cento. Il nostro è un Paese fermo, piantato sulle gambe, in un contesto internazionale di contrazione della crescita e del commercio mondiale. Ed è difficile raggiungere quell'obiettivo anche per l'appesantimento degli oneri per il servizio del debito conseguenti alle impennate dello *spread* avvenute in questi giorni e in queste settimane. Ma vorrei essere chiaro: quello è l'obiettivo e quello è il nostro obiettivo: l'anticipazione del pareggio di bilancio al 2013 va comunque raggiunto e va posto come grande obiettivo di carattere nazionale.

Il secondo punto, cardinale per la nostra azione, è l'equità, perché in questa crisi, signor Presidente, che dura ormai da quattro anni, non tutti hanno pagato e stanno pagando lo stesso contributo. Basti pensare che in un anno - ottobre 2011 su ottobre 2010 - il tasso d'inflazione è passato dall'1,7 per cento al 3,4 per cento, mentre, solo per fare un esempio, salari e stipendi e anche altri redditi sono cresciuti, quando va bene, intorno all'1,5-1,6 per cento. Eccoli, ministro Tremonti, il contributo di solidarietà che un pezzo della società italiana ha già dato prima ancora dei vostri provvedimenti legislativi dell'estate scorsa.

Il tema della distribuzione del reddito deve quindi tornare alla piena dignità del dibattito pubblico, non per qualche nostalgia passatista ma proprio in forza di una moderna cultura economica riformista che tiene insieme efficienza ed equità. D'altronde, se l'Italia vede accrescersi il suo *gap* competitivo negli ultimi 15 anni, se l'Italia vede una flessione drammatica della produttività, se vede allargarsi il differenziale di crescita con gli altri Paesi e, al tempo stesso, vede aggravarsi il tasso di diseguaglianza, allora qualcosa davvero vorrà dire. In quel grumo di problemi bisogna incidere e bisogna lavorare se si vuole garantire una ripresa stabile e duratura dello sviluppo italiano.

Il terzo nostro punto di riferimento è un lavoro attento ed intelligente sui temi che ci sono stati proposti dal paragrafo 6 della deliberazione dei Capi di Stato e di Governo dell'ultimo *summit* del 26 e 27 ottobre. Un tempo avremmo definito quei dettami come un vincolo esterno. Ecco, noi oggi non parliamo più di vincolo esterno; preferiamo ragionare

piuttosto nei termini di un vincolo interno che noi stessi poniamo al Paese ed a noi stessi come uno stimolo fondamentale a quella profonda azione di riforma e di risanamento che può far ripartire la produttività, da troppo tempo declinante, riaprire una prospettiva di sviluppo per l'Italia, riaffermare e rinnovare il ruolo dell'Italia in Europa e il senso stesso della nostra cittadinanza europea. Il quarto punto sarà l'attuazione della delega fiscale che rappresenta parte significativa, preponderante della manovra che è stata approvata nell'estate scorsa e dalla quale dovrà emergere un profilo di efficienza, di moderna progressività dell'intero sistema del prelievo.

Lungo questo sentiero, stretto ed accidentato, che io ho richiamato in questi quattro punti cardinali dell'azione che starà di fronte a qualunque Governo, si snoda il percorso e l'esigenza della discontinuità, una discontinuità che è fatta - visto che parliamo nell'Aula del Senato - in primo luogo di provvedimenti legislativi veri, realizzabili, ad alto coefficiente di implementazione. No, insomma, a norme manifesto, a grida manzoniane che si avvitano su se stesse ed alimentano un processo di pura produzione di carta a mezzo di carta. Se ci fosse una qualche relazione tra norme e articoli di legge che trattano della materia economica e la crescita del prodotto interno lordo l'Italia sarebbe campione del mondo, ma purtroppo questa relazione non c'è. E la discontinuità è non solo sul terreno legislativo ma è anche una discontinuità dei comportamenti, della necessità, cioè, di un appello alle forze sindacali, imprenditoriali, professionali, dell'associazionismo e del volontariato a stare in campo in questa nuova stagione, la stagione di una nuova credibilità dell'Italia. Un appello, insomma, anche un po' fuori dalla politica. Starei quasi per dire un ritrarsi della politica dagli ambiti che non le sono propri per sviluppare a pieno il suo ruolo più nobile: indicare una prospettiva e indirizzare le forze della società verso quell'obiettivo.

Da quando è cominciato l'esame della legge di stabilità sembra passato un secolo. La situazione ha conosciuto un'accelerazione eccezionale non solo sul versante economico e finanziario ma anche sul terreno politico.

L'Italia è arrivata a sporgersi sull'orlo del baratro, mettendo in evidenza in modo drammatico l'inadeguatezza della politica economica e fiscale che il Governo e la maggioranza hanno voluto seguire in questi anni. La situazione politica - dicevo - ha di conseguenza anch'essa subito un profondissimo mutamento con le dimissioni del Presidente del Consiglio.

Abbiamo di fronte a noi, insomma, una scenario completamente nuovo. Ognuno di noi ha percepito in questi giorni un clima di attesa, aggiungerei di fiduciosa attesa. Il Paese è in alcune sue componenti stremato dalla crisi economica e sociale (mi riferisco soprattutto ai ceti medi e ai ceti medio-bassi), in alcune suoi componenti persino indignato per comportamenti lesivi della coesione sociale, dell'etica e del prezioso senso civico, in altre sue componenti voglioso, nonostante tutto, di

riprendere il sentiero della crescita e dello sviluppo. Ecco, questo Paese reale, concreto che è di fronte a noi segue il dipanarsi della crisi politica consapevole della gravità della situazione, nella speranza che finalmente il confronto e, se necessario, anche lo scontro politico si svolgano però sulle diverse proposte per uscire da questa situazione.

Non è il momento della ricerca delle responsabilità. Verrà quel momento e questo lo dico non per fare sconti a qualcuno. La nostra ferma opposizione qui nell'Aula del Senato e altrove di questi tre anni e le nostre proposte alternative sono lì a testimoniare come noi siamo sempre stati lucidi nel denunciare il rischio a cui l'Italia veniva esposta. È anche grazie a questa opposizione - lasciatemelo dire - che sono venuti in evidenza i limiti, gli errori e le contraddizioni della politica governativa. Un'opposizione forte ma attenta sempre all'interesse nazionale. Ma - lo ripeto - oggi è il tempo di guardare avanti, di misurarsi con le cose da fare, di restituire al Paese una sua speranza di futuro, una sua idea del domani.

In questi anni si è voluto, con grande spiegamento di mezzi, che l'Italia si guardasse in uno specchio deformante che non solo rifletteva come esclusivi i tratti di un'irrealistica e uniforme bellezza, ma anche che ripeteva continuamente l'eccezionalità della nostra situazione. Il *leitmotiv* di questi anni è stato: la crisi è altrove, non ci riguarda. Ora lo specchio si è rotto, lo specchio è in mille pezzi, ma ciò che noi oggi vediamo non è un'Italia fiaccata, piagata, incapace di reagire. No! Noi vediamo un'Italia in difficoltà certo, in grave difficoltà ma non in ginocchio. Un'Italia che è comunque in piedi, ferita ma che anche consapevole della sua fibra e della sua forza.

Per questo mi piace concludere questo intervento ricordando come in pochi giorni il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, per due volte si è voluto soffermare sulle possibilità che l'Italia ha di tirarsi fuori con le sue gambe da questa situazione. Ha detto Obama: l'Italia non è la Grecia. Quello dell'Italia, paese grande e ricco, è più un problema di liquidità, al quale può fare fronte se riesce a evitare crisi di fiducia. Questo ha detto il Presidente degli Stati Uniti. Certo, l'Italia ha accumulato un quarto dei debiti pubblici dell'eurozona, ma ha anche un avanzo primario tra i migliore del mondo e gliene rendo ragione, ministro Tremonti. Abbiamo un sistema bancario che ha bisogno di ricapitalizzazione, ma che è sostanzialmente sano. Ma soprattutto - e su questo vorrei richiamare la vostra attenzione - l'Italia ha un apparato produttivo, manifatturiero, vero e vitale. Lo testimoniano le *performance* delle nostre imprese internazionalizzate, quelle che una volta chiamavamo le multinazionali tascabili che hanno la loro testa, i loro centri direzionali nelle colline e nelle pianure del centro-nord dell'Italia e la loro rete organizzativa, produttiva, commerciale stesa per il mondo.

Ed è qui che bisogna puntare la leva dello sviluppo, su quell'impresa che accetta giorno per giorno la sfida della competizione, la sfida del

mercato, senza cercare padrini politici o il ventre caldo ma malsano dei mercati protetti; l'impresa che non teme, anzi cerca, che vuole sentire sul collo il morso della concorrenza, ma che proprio da lì trae appunto lo stimolo a fare meglio, a migliorarsi. A noi piace, insomma, quell'impresa, sia essa l'artigiano o il grande imprenditore, che al mattino quando si alza ha nella sua agenda gli impegni per migliorare i propri prodotti, la propria presenza sui mercati e non gli appuntamenti con qualche componente di più o meno probabili cricche che gli assicurino appalti senza gara, in una spirale di corruzione che ci allontana sempre più dai Paesi avanzati (*Applausi dal Gruppo PD*) e che rappresenta, oltre che un grave corrompimento della morale e dell'etica, un peso ormai insopportabile per la nostra capacità competitiva.

In audizione, Bankitalia ci ha ricordato un dato che è noto a chi si occupa di questi problemi, ma che ognuno di noi dovrebbe tenere sempre in bella vista come monito sul proprio tavolo, per leggerlo e rileggerlo. Nel 2014 - dice Bankitalia - il PIL italiano sarebbe ancora inferiore al livello del 2007; in termini *pro capite*, il divario sarebbe ancora più accentuato. Sette anni, 2007-2014, in cui il Paese sarà rimasto fermo a quello che eravamo prima della grande crisi.

Questa affermazione, nella sua drammaticità, fa tremare i polsi e non risparmia nessuno, forze politiche, forze sociali, imprenditori e sindacati, maggioranza e opposizione; non risparmia nessuno la constatazione di questo dato. La strada è stretta ed il tempo che abbiamo davanti è poco, ma noi riteniamo che possiamo farcela, vorrei dire «dobbiamo farcela».

Per questo oggi è il tempo della ricostruzione della fiducia nell'economia e nello spirito pubblico. Noi cercheremo di fare il nostro meglio e il nostro obiettivo non è «noi ce la facciamo»; il nostro obiettivo è - e ci sembra che questo sia anche il più nobile degli auspici - che l'Italia ce la faccia. Ecco, impegniamoci tutti a che l'Italia ce la possa davvero fare. (*Applausi dal Gruppo PD e del senatore Serra. Congratulazioni*).